

ANNO DI SAN GIUSEPPE 2021

PRIMA MEDITAZIONE SULLA LETTERA *PATRIS CORDE*

DI SUOR PATRIZIA GRAZIOSI



Con cuore di Padre

Non è mia intenzione presentare un commento sulla Lettera apostolica *Patris corde* di Papa Francesco, ma vorrei solo condividere una prima riflessione sul testo facendo anche riferimento alla spiritualità del Piccolo Disegno. *Papa Francesco* è gesuita e anche *Padre Médaille* lo è. Dunque si avverte in loro una evidente sintonia.

La figura di Giuseppe

Il Papa, rileggendo i Vangeli, delinea la figura di Giuseppe in una sintesi chiarissima posta proprio all'inizio della Lettera, sintesi che a noi richiama le sezioni da *I a VI* del II capitolo di *Elevazioni e contemplazioni* di Padre Médaille. La biografia di Giuseppe, ricavata così dai racconti della nascita e dell'infanzia di Gesù da parte di Matteo e di Luca, è scarna. Da lì in poi Giuseppe scompare. Lo si ricorderà appena quando Gesù, a 30 anni, prenderà la parola nella sinagoga di Nazareth e verrà indicato come "il figlio del falegname". Ma Giuseppe sarà ormai fuori dalla scena.

Dopo questa breve sintesi, Papa Francesco, fedele al titolo "*Con cuore di padre*", costruisce la Lettera attorno ad un solo nucleo: la paternità di Giuseppe e sono significative le immagini che quasi tutte le case editrici hanno scelto per la copertina. San Giuseppe viene ritratto con Gesù Bambino sia nei dipinti di Guido Reni, (pittore bolognese del 600), sia in quello del Murillo (1650) ... L'innovazione di questi pittori consiste nel ritrarre San Giuseppe mentre tiene tra le braccia con gesto affettuoso il piccolo Gesù, tipo di rappresentazione che prima era riservata a Maria. Hanno così rinnovato l'iconografia della paternità e di San Giuseppe che, da figura marginale, diventa l'immagine di un padre che cura con affetto il proprio figlio.

Papa Francesco dà forma alla figura di Giuseppe indicando di lui sette qualità, tutte riferite al suo essere padre, che non sono però un semplice elenco di doti, ma sono come le tessere di un mosaico che unendosi danno vita ad un Volto, il volto di Giuseppe. E sono come tante fessure che lasciano intravedere il "cuore" di questo santo, straordinario nella semplicità di una vita ordinaria. Dunque, Papa Francesco ci offre un *volto* e un *cuore*.

Volto e cuore sono due categorie care anche a Padre Médaille. La ricerca del volto di Gesù è il ritornello del suo testo di preghiere nel quale risuona l'invocazione del salmista: "Cercate il mio volto. Il tuo volto, Signore, io cerco" (*Salmo 27*). E il "cuore" è un elemento che ricorre nelle Massime: la pace deve venire dal cuore, l'umiltà è di cuore, la carità è cordiale (è del cuore prima che dei gesti) e così via.

Orizzonte della Lettera

L'espressione "*con cuore di padre*" non è solo il nucleo della lettera di Papa Francesco, ma ne è anche l'orizzonte, non un orizzonte che sta sullo sfondo, bensì un orizzonte che pervade tutto il testo, una linea rossa che ci guida e ci accompagna di pagina in pagina.

Del resto la paternità di Giuseppe nei confronti di Gesù racchiude il senso e la missione di tutta la sua vita. Per lui (come per Maria) c'è, "prima di tutto, Gesù". Prima dei suoi progetti, prima della sua stessa vita e di un suo sogno personale, prima di ogni timore, paura, angoscia. Tutto ruota attorno a quel bambino che ha sconvolto ogni cosa: era figlio di Maria, ma era anche altro perché in lui abitava un mistero che Giuseppe sarebbe stato chiamato ad accogliere. Si è così ritrovato ad essere il custode di Maria e di questo bambino che non era il suo, ma che gli veniva affidato come dono prezioso.

Tuttavia egli avrà vissuto il suo essere padre di Gesù con una certa inquietudine, soprattutto dopo le parole misteriose che il figlio dodicenne aveva pronunciato nel tempio: "devo occuparmi delle cose del Padre mio" (*Luca 2,49*), parole che avranno fatto sorgere in lui l'interrogativo: allora, chi sono io per lui?

In un film del 2000: *Maria, figlia del suo Figlio*, una scena rivela questo tormento interiore. Giuseppe sta morendo e si trova solo con Gesù. Ad un certo punto guarda il figlio e gli dice: «Non riesco a capire il mistero della tua nascita. Perdonami e chiedi perdono a tuo Padre per me». Gesù lo abbraccia dicendo: "Ti voglio bene". Ma Giuseppe lo supplica: "Dimmi l'altra parola" e il figlio sussurra: «Papà, papà mio». Sei il mio *abbà*.

Il silenzio di Giuseppe

La paternità di Giuseppe è, dunque, il nucleo e l'orizzonte della Lettera di Papa Francesco. Ma il testo lascia anche intuire la presenza di un filo sotterraneo che lo attraversa. È come qualcosa di non detto, ma che c'è e da qui prendono vita i sette lineamenti del volto di Giuseppe disegnati dal Papa. Ce lo rivela una frase posta alla fine della Lettera quando Papa Francesco scrive: "*I santi sono esempi di vita da imitare. San Paolo ha esplicitamente esortato: «Diventate miei imitatori!» (1Cor 4,16). San Giuseppe ci esorta a farlo attraverso il suo eloquente silenzio*". Nel testo del Papa, come nel Vangelo, il silenzio di Giuseppe diventa eloquente nella misura in cui si esprime con i gesti della sua vita.

Non esiste un silenzio "vuoto", sempre esso comunica qualcosa, il silenzio ha un suo linguaggio: c'è il silenzio della chiusura e quello della buona educazione; c'è il silenzio della timidezza e quello dell'indifferenza; c'è il silenzio dell'aggressività e c'è il silenzio degli innamorati, c'è il silenzio della riflessione e della preghiera e c'è il silenzio della malinconia. È sempre utile interrogarsi sulla qualità dei nostri silenzi.

Anzitutto il silenzio di Giuseppe che i Vangeli ci comunicano ci sconcerta. Mentre per Maria abbiamo cinque frasi più un canto, il Magnificat, per Giuseppe il silenzio è assoluto: non una sola parola. Di lui tuttavia viene detto che "pensò, prese, fece, si alzò nella notte..." Azioni, non parole. Egli non parla, ma agisce: cerca di aggiustare le cose, come è abituato a fare nel suo mestiere di falegname. Un libro, dedicato a *San Giuseppe nell'arte*, ha questo titolo significativo: *L'uomo dei sette silenzi*: il silenzio delle nozze, di una paternità, del Natale, nel tempio, dell'esilio, di Nazareth, il silenzio della morte.

Da dove nasce il silenzio di Giuseppe?

Un giorno il discepolo chiese al maestro: "Quante discussioni sono fatte e si fanno ancora su Dio. Tu che ne pensi?". "Vedi quell'ape?", rispose il maestro. "Senti il suo ronzio?"

Esso cessa quando l'ape ha trovato il fiore e ne succhia il nettare. Vedi quest'anfora? Ora vi verso dell'acqua. Ne senti il glu-glu?

Cesserà quando l'anfora sarà colma. Ed ora osserva questo biscotto che pongo crudo nell'olio bollente. Senti come frigge e che rumore fa? Quando sarà ben cotto tacerà. Così è degli uomini. Fino a quando discutono e fanno del gran rumore su Dio, è perché non l'hanno ancora trovato. Chi invece l'ha trovato tace e, nel silenzio, adora ed agisce”.

Silenzio è respirare una presenza e questo è il segreto di Giuseppe e della sua paternità. Silenzio è ascoltare le parole che Dio sussurra all'orecchio del cuore: “Ascolterò che cosa dice Dio, il Signore”, prega il salmista (*Salmo 85,9*). Da questo ascolto silenzioso di Giuseppe prendono vita le sette qualità che la Lettera delinea: il suo essere custode di Maria e di Gesù (*Padre amato*); la sua tenerezza nell'accompagnare la crescita del figlio (*Padre nella tenerezza*); il suo obbedire ai disegni di Dio (*Padre nell'obbedienza*); la sua accoglienza di Maria e del mistero che lei custodisce (*Padre nell'accoglienza*); il suo coraggio nell'affrontare difficoltà e imprevisti, il suo partire e tornare (*Padre dal coraggio creativo*); il suo lavorare con dignità per “garantire il sostentamento della sua famiglia (*Padre lavoratore*); il suo servire nell'ombra e senza fare ombra alla libertà del figlio (*Padre nell'ombra*). Giuseppe ascolta nel silenzio, crede in silenzio e agisce in silenzio.

Il silenzio di Nazareth

Dal silenzio interiore, proprio di Giuseppe, al silenzio su tutti gli anni vissuti a Nazareth. Una frase dell'evangelista Luca, dopo il ritrovamento di Gesù dodicenne nel tempio, sigilla questo silenzio. La frase, citata anche dal Papa, è: “*Gesù tornò con loro a Nazareth e cresceva in età, sapienza e grazia davanti a Dio e agli uomini*” (Luca 2,52). Poi più nulla: infatti, nel capitolo successivo Luca passa a scrivere di Giovanni Battista, dunque i 18 anni vissuti a Nazareth dopo l'episodio nel tempio, sono avvolti dal silenzio, il silenzio di una vita fatta di quotidiano, di eventi senza apparenza. Una “vita vissuta nel nascondimento”, dice Padre Médaille. È quanto esprime Papa Francesco scrivendo: «*Le nostre vite sono tessute e sostenute da persone comuni – solitamente dimenticate – che non compaiono nei titoli dei giornali e delle riviste né nelle grandi passerelle dell'ultimo show ma, senza dubbio, stanno scrivendo oggi gli avvenimenti decisivi della nostra storia*”.

A volte anche noi corriamo il rischio di trascurare gli anni vissuti da Gesù a Nazareth. Ma “*nel nascondimento di Nazareth, alla scuola di Giuseppe, Gesù imparò a fare la volontà del Padre*”, scrive Papa Francesco. E nella preghiera finale della Lettera leggiamo: “*Con te Cristo diventò uomo*”. Se Giovanni, nel prologo del suo Vangelo scrive: “Il Verbo si è fatto carne”, e la parola carne dice la fragilità della condizione umana, a Nazareth il Verbo diventò uomo con Giuseppe. Nella casa di Giuseppe, Gesù impara ogni cosa e, diventato adulto, le parole e i gesti che i Vangeli ci narrano sono a volte come delle piccole “finestre” che lasciano intravedere come si viveva nella sua famiglia, come si pregava, come ci si voleva bene.

Il silenzio di Giuseppe e le parole di Gesù

Padre Médaille in *Elevazioni e contemplazioni*, scrive del “fascino segreto” di Nazareth. E quando leggiamo nella massima 4 (capitolo I): “rendete grandi le cose più piccole (les moindres choses), avvalorandole con un grande amore di Dio”, il riferimento è a Nazareth, è a Giuseppe da cui Gesù ha imparato l'amore per le piccole cose della vita. Come scrive *Paul Valéry*, il Vangelo preferisce sempre la parola “moindre”, quella minore, quella più delicata, ma efficace.

E così il Vangelo si colora del volo degli uccelli e del fiorire dei gigli di campo per parlare della provvidenza del Padre; del seminatore che esce a seminare e getta il seme ovunque per dire che la Parola è offerta a tutti e che darà frutto; della donna che cerca la moneta smarrita, perché nessuno vada perduto; del seme che muore nella terra per alludere al mistero della croce; del granello di senape e del lievito che fermenta la pasta perché il Regno di Dio nasce dal piccolo, ma ha in sé una grande forza di crescita; “nemmeno un capello del vostro capo andrà perduto” per dire l’infinita cura di Dio per l’infinitamente piccolo. E poi la lucerna che rischiara la casa, il sale che dà sapore...

Dunque, il silenzio di Giuseppe risuona di parole da lui dette nella sua casa, non trascritte dagli evangelisti, ma raccolte dal Figlio che con il suo annuncio toglie il velo al suo silenzio. In fondo, è lui che ha educato Gesù, che gli ha insegnato la Torah e lo ha guidato a pregare. Gesù, a una domanda degli apostoli, dirà: “Voi dunque pregate così: Padre...” (*Luca 11,2*). Chi ha insegnato a Gesù a chiamare Dio “Padre”? Chi gli ha rivelato il volto del Padre che è nei cieli? Giuseppe, con il suo essere padre, con il suo modo di rivolgersi a Dio nella preghiera gli ha fatto capire che il nome di Dio è abba, papà.

“Imparate da me che sono mite e umile di cuore...” (*Matteo 11,29*), dirà un giorno Gesù (*Matteo 11,29*). Dove ha respirato e appreso l’umiltà, la mitezza, la semplicità? A Nazareth, da Maria e da Giuseppe, dai loro gesti quotidiani. Da dove gli viene la tenerezza per i miseri, gli scartati e i provati dalla vita? “Beati i misericordiosi... beati i puri di cuore...” (*Matteo 5,7-8*). Forse Gesù in quel momento pensava a Giuseppe? Il silenzio di Giuseppe si apre e si rivela nelle parole del figlio.

E noi?

Padre Médaille nel Piccolo Direttorio (82) scrive: “San Giuseppe per voi deve tenere il posto di Padre”. Come Giuseppe è per Gesù “*l’ombra sulla terra del Padre Celeste: lo custodisce, lo protegge... segue i suoi passi*”, così anche per noi deve diventare “l’ombra dell’unico Padre celeste”. E, servendosi delle parole di Padre Médaille, Giuseppe ci direbbe: “Raccoglietevi spesso in Dio e fate ogni cosa alla sua presenza” (MP XIV,4). Come scrive *Bonhöffer* in carcere, raccogliersi in Dio è “l’immergersi sempre di nuovo, con molta calma, a lungo in Lui”. “E fate ogni cosa alla sua presenza”. *Sant’Ignazio di Loyola* direbbe: “Siate contemplativi nell’azione”. In un’altra massima leggiamo: “ascoltate attentamente la voce dello Spirito Santo e obbeditegli prontamente” (MPI 16). Come Giuseppe, è solo a partire dal silenzio del cuore che possiamo fare spazio all’ascolto di Dio e dell’altro, a parole che raccontano di conforto, gratitudine, affetto; che possiamo imparare e vivere lo stile dell’Incarnazione che ci invita alla tenerezza, all’accoglienza, alla solidarietà, alle opere concrete d’amore.

Infine Nazareth con il suo silenzio ci dice che Dio è presente lì dove siamo, anche se viviamo nel disagio e nella sofferenza; che Egli è “nascosto” nella nostra vita, anche se monotona e ripetitiva, e non è altrove.

“Due monaci avevano letto che esiste un luogo, ai confini del mondo, dove cielo e terra si toccano. Decisero di partire per cercarlo. Attraversarono il mondo intero, scamparono a innumerevoli pericoli, superarono tutte le tentazioni che potevano distoglierli dal raggiungere la meta. Sapevano che nel luogo che cercavano avrebbero trovato una porta: bastava bussare e si sarebbero trovati faccia a faccia con Dio. Trovarono la porta e, senza perdere tempo, bussarono. La porta lentamente si spalancò. Trepidanti i due monaci entrarono e si trovarono nella loro cella, nel loro monastero”.

Dice un aforisma giudaico: “Ogni istante può essere la piccola porta attraverso la quale può entrare il Messia”. Socchiudiamo, allora, un po’ la porta del nostro cuore e Dio la spalancherà.